

Ferruccio Diozzi

Il riformista radicale

Alexis Tsipras, fotografia di un vincitore

Gli esiti delle elezioni greche non sono ancora confermati ma un vincitore c'è già: è Alexis Tsipras, il leader di SYRIZA, l'uomo che ha saputo riunificare la Sinistra greca, confusa, velleitaria, minoritaria (*de te fabula narratur...*) e portarla alla vittoria elettorale. Ciò naturalmente mentre l'opinione pubblica europea, ma forse sarebbe meglio dire coloro che si incaricano di rappresentarla, esprimeva timore e preoccupazione, replicando (in peggio, la storia si ripete sempre due volte, la prima come tragedia, la seconda come farsa) certi atteggiamenti della borghesia europea degli anni Venti del secolo passato di fronte all'avanzare del Bolscevismo.

In realtà Tsipras ha compiuto il miracolo politico di far ritornare attuali e portare alla vittoria pensieri e orientamenti fortemente riformisti che i partiti socialisti e democratici europei, a partire da quello greco, avevano completamente dimenticato. Così, alla testa di una coalizione di sinistra radicale, Tsipras ricorda i leader della Socialdemocrazia più coraggiosi come il Willy Brandt dell' "osare più democrazia" o Olof Palme piuttosto che un leader "rivoluzionario". Di più: nelle condizioni del 2015 e in un piccolo paese come la Grecia le sue priorità di politica espansiva, di lotta radicale alla povertà, di rifiuto del mantra liberista, assomigliano a quelle di Franklin Delano Roosevelt. Anche indulgendo in qualche notazione semiseria, ma come è noto, non c'è forza più radicalmente rivoluzionaria del riso e del sorriso, ci sembra interessante dargli un'occhiata più da vicino.

Il personaggio

Tsipras è relativamente giovane ma, soprattutto, non ha nulla in comune con i ceti politici delle diverse sinistre europee: è sbarbato, non ha occhiali, indossa sempre giacca e camicie preferibilmente bianche, non la cravatta.

Ingegnere di professione, da molti punti di vista somiglia a un giovane *executive* come se ne vedono tanti in Europa. Naturalmente ha percorso la faticosa strada della militanza politica di sinistra in questi anni molto difficili, incluso il tentativo di partecipare al G8 di Genova del 2001 senza successo, ma, a differenza degli esponenti politici delle generazioni precedenti, reduci da una serie infinita di sconfitte e di molti suoi coetanei, ha dimostrato sinora una capacità nettamente superiore nell'agire politico. Da questo punto di vista spiazza gli osservatori e i giornalisti, quasi tutti abituati a ricamare sulla vecchiezza non solo intellettuale ma antropologica della sinistra e delle donne e degli uomini della sinistra. Malauguratamente per loro Tsipras è "moderno", come lo è Iglesias in Spagna, parla in maniera "moderna" e appare in completa sintonia con le necessità del momento.

Il programma (ed i suoi precedenti storici)

Ma Tsipras non è solo immagine. Con tutte le difficoltà dell'epoca Tsipras e SYRIZA hanno riportato in auge, almeno in Grecia, una politica radicalmente riformista per cui la povertà va fermata e fatta regredire, le grandi ricchezze vanno tassate, i servizi pubblici e il pubblico in generale devono riacquistare una loro centralità. Tutto molto lontano dalla timidezza dei partiti socialisti e di sinistra europei che neppure i guasti provocati dalla crisi del capitalismo hanno scosso dal loro moderatismo e che, Iddio acceca chi vuol perdere, continuano a lavorare "per il re di Prussia", aprendo autostrade alle formazioni di estrema destra, populiste e razziste, che si accreditano come le uniche forze in grado di difendere i popoli europei.

Di fronte all'offuscamento nel senso comune delle idealità e delle battaglie di sinistra è singolare di come appaia radicale ciò che è genuinamente riformista. Se si legge il programma di SYRIZA non vengono in mente i manifesti politici dell'Internazionale Comunista e neppure il "programma minimo" o il "programma massimo" degli antichi partiti socialisti europei ma, piuttosto, le grandi socialdemocrazie del dopoguerra (dal Labour di Clement Attlee alla esperienza tedesca e a quelle dell'Europa del Nord, sino alla prima presidenza

Mitterrand), la politica riformatrice del Centro-Sinistra italiano tra il 1962 ed il 1964 e, soprattutto, il New Deal di Roosevelt.

In tutti questi casi l'obiettivo dei partiti riformisti che andavano al governo era conseguire un ragionevole cambiamento che correggesse le storture del sistema. Ciò fronteggiando specifiche difficoltà: l'Inghilterra che nel 1945 diede un pieno consenso ai laburisti, congedando il vincitore della guerra Churchill, era un paese stremato; la Francia della prima presidenza socialista di Mitterrand nel 1981 viveva già l'inizio dell'avanzata del turbocapitalismo; sono note le storture e gli squilibri dell'Italia del miracolo economico. Forse solo la Germania Federale e i paesi nordici potevano presentare un quadro di grande espansione economica e sociale di cui le forze riformatrici si avvalsero per le loro politiche di ampliamento della democrazia politica e sociale. Ma il confronto più suggestivo sembra quello con gli Stati Uniti della grande depressione: qui il crollo di Wall Street del 1929 aveva assestato alla società americana una mazzata impensabile per i teorici dell'economia liberale. Roosevelt vinse le elezioni del 1932 nella piena convinzione di dover conservare il sistema, difendendolo contro le sue stesse tendenze autodistruttive. Nei tre anni che separano l'inizio della crisi e la prima vittoria di Roosevelt le imprese crollano, milioni di persone si riducono alla fame, si allarga la forbice tra i pochissimi smisuratamente ricchi e la stragrande maggioranza della popolazione. La completa assenza di meccanismi di autoregolazione del sistema, oltre che, inutile dirlo, la mancanza di scrupoli dei grandi capitalisti, fa sì che la presidenza Roosevelt si inauguri nel gennaio del 1933 con una misura come la "vacanza bancaria" per bloccare la crisi del settore e fare approvare dal Congresso in tempi rapidissimi una nuova disciplina delle attività bancarie sottoposte, dall'allora, al controllo federale.

Le convinzioni personali e la visione di Roosevelt furono confortate e incoraggiate costantemente dal più grande avversario del voodoo liberista, John Maynard Keynes. Quest'ultimo, in una lettera scritta nel primo anno di presidenza, esprime chiaramente le sue opinioni:

"You have made yourself the Trustee for those in every country who seek to mend the evils of our condition by reasoned experiment within the framework of the existing social system. If you fail, rational change will be

gravely prejudiced throughout the world, leaving orthodoxy and revolution to fight it out. But if you succeed, new and bolder methods will be tried everywhere, and we may date the first chapter of a new economic era from your accession to office. This is a sufficient reason why I should venture to lay my reflections before you, though under the disadvantages of distance and partial knowledge.”¹

Keynes spingeva Roosevelt a combattere la sua battaglia contro il capitalismo tradizionale e faceva intravedere la minaccia che, in caso di fallimento del tentativo riformatore, l’ “ortodossia” e la “rivoluzione” sarebbero rimaste padrone del campo. E infatti, anche se con molte contraddizioni, la salvezza dalla grande crisi e quella del sistema capitalistico avvennero attraverso la perseveranza riformatrice di Roosevelt.

A tanti anni di distanza e fatte salve tutte le differenze, l’uomo della sinistra radicale greca ripercorre un cammino analogo, imponendo la sua agenda alla politica nazionale, relegando in un angolo le austerità complementari della destra di NEA DEMOCRATIA e dei socialisti del PASOK, richiamando in vita il keynesismo, portando molta più acqua con la sua politica al mulino del sistema che gli impacciati e tremebondi moderatismi degli altri partiti socialisti europei. Non è una critica: in questi anni la deriva liberista, accompagnata in politica dalla “rivoluzione conservatrice” è andata tanto oltre da far regredire drammaticamente il livello di vita di milioni e milioni di persone, ancora di più da trasformare la stessa antropologia e i rapporti umani.² Che ci sia chi politicamente dimostri che si può fare altro, anche all’interno dell’orizzonte dato, è una cosa fondamentale e non ci si può augurare che riesca nell’intento. Anzi è auspicabile che tanti, “riformisti radicali” crescano nei diversi paesi europei (la Spagna sembra già a buon punto) per replicare il modello greco. A differenza di quanto un’ampia parte del popolo di sinistra pensa, le cose possono cambiare in meglio e anche abbastanza rapidamente ma occorre avere il gusto della sfida e la capacità di uscire dai propri recinti. Forse è proprio in Italia che tutto sembra (è?) più difficile. Difficile, non impossibile.

¹ Cfr. John M. Keynes, *An Open Letter to President Roosevelt*, December 16, 1933, <http://newdeal.feri.org/misc/keynes2.htm>

² Cfr., in particolare, Christian Laval, Pierre Dardot. *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Prefazione di Paolo Napoli. Traduzione dal francese di Riccardo Antonucci e Marco Lapenna. Roma: DeriveApprodi, 2013.

Post scriptum

La vittoria di Tsipras e di SYRIZA viene aiutata dalla conclusione del lungo braccio di ferro tra la Banca Centrale Europea di Mario Draghi e la Bundesbank tedesca e i suoi alleati: il via all'acquisto di titoli di stato e di titoli privati da parte della Banca Centrale costituisce la prima grande iniezione di liquidità all'economia depressa del Vecchio Continente. Da sola non basterà e sono sempre possibili pericolosi *drawback* quale i fenomeni inflattivi ma con le decisioni del 22 gennaio sono stati adottati i primi grandi provvedimenti keynesiani dopo decenni di ideologia iperliberista trasfusa nella politica e nella pratica dei governi, di "destra" o di "sinistra" che fossero. Sarà un bell'aiuto per Tsipras il cui principale avversario, ancora poco prima che le decisioni del vertice delle banche fossero resi noti, affermava che nulla sarebbe stato fatto dall'Europa stessa. Ma, si sa, la fortuna aiuta gli audaci.....